

LIBERTÀ E COERCIZIONE:
IL LAVORO IN UNA PROSPETTIVA DI LUNGO PERIODO

a cura di Giulia Bonazza e Giulio Ongaro



SISLav. Società italiana di storia del lavoro

Lavori in corso.

Collana di studi e ricerche di storia del lavoro

Direttore:

Luca Baldissara (Università di Pisa)

Segretario:

Stefano Gallo (Università di Pisa)

Comitato scientifico-editoriale:

Andrea Caracausi (Università di Padova)

Pietro Causarano (Università di Firenze)

Ferdinando Fasce (Università di Genova)

Franco Franceschi (Università di Siena)

Fabrizio Loreto (Università di Torino)

Stefano Petrunger (Institut für Ost- und Südost-europaforschung, Regensburg)

Nelly Valsangiacomo (Université de Lausanne)

Quaderno n. 3 - Settembre 2018

Libertà e coercizione: il lavoro in una prospettiva di lungo periodo
a cura di Giulia Bonazza e Giulio Ongaro

© Copyright 2018 New Digital Frontiers srl

Viale delle Scienze, Edificio 16 (c/o ARCA)

90128 Palermo

www.newdigitalfrontiers.com

ISBN (a stampa): 978-88-99487-50-8

ISBN(online): 978-88-99487-47-8

Le opere pubblicate sono sottoposte a processo di peer-review a doppio cieco

I rapporti di lavoro nell'edilizia pubblica italiana (secoli XIII-XV)

PIERLUIGI TERENCE

1. Introduzione

L'edilizia è uno dei migliori campi di osservazione dei rapporti di lavoro negli ultimi secoli del medioevo. In questo settore trovò ampia applicazione il lavoro salariato, che si diffuse nella società europea soprattutto dal secolo XII¹. Sulla relazione fra libertà individuale e lavoro salariato rifletterono già alla fine di quel secolo i giuristi bolognesi, per i quali il problema teorico era lo *status* libero o meno dell'uomo che si impegnavano a lavorare per un altro uomo. In sintesi, i giuristi ritennero che la stipulazione contrattuale volontaria preservasse la condizione dell'uomo libero, non solo perché non era imposta e comportava obblighi giuridici reciproci fra datore e lavoratore, ma anche perché l'attività da svolgere veniva definita precisamente. Esplicitare nel contratto il tipo di lavoro, la durata, la retribuzione e altri aspetti faceva la differenza fra uomo libero e uomo non libero. Lo schiavo, infatti, doveva restare sempre a disposizione del padrone,

1. Sul salariato medievale è d'obbligo ricordare, fra le decine di titoli disponibili, *Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XV*, Atti del Decimo Convegno Internazionale di Studi (Pistoia, 9-13 ottobre 1981), Pistoia, Centro italiano studi di storia e d'arte, 1984.

senza alcuna definizione delle mansioni o degli orari; il liberto si poneva a metà strada poiché, seppur contrattualmente, prometteva all'ex padrone di rendersi disponibile all'occorrenza².

La dottrina giuridica non è certo sufficiente ad analizzare i rapporti di lavoro che si instauravano in una realtà caratterizzata dal pluralismo normativo e da meccanismi socio-economici condizionanti. È allora nell'analisi congiunta di aspetti giuridici (norme e contratti), economici e sociali che la valutazione dei rapporti di lavoro può trovare consistenza. Da questo punto di vista, l'edilizia pubblica offre numerosi spunti di riflessione. La scelta di limitare l'indagine alle opere pubbliche è dettata dalla maggiore disponibilità di fonti e studi rispetto all'ambito privato, ma questo *focus* può anche dare un apporto maggiore alla riflessione proposta da questo volume, specialmente per quanto riguarda la 'politica del lavoro' di committenti pubblici.

In questo contributo affronteremo il problema del lavoro libero/non libero nell'edilizia pubblica dei secoli XIII-XV, sia come libertà di azione/coercizione, sia in termini di precarietà e flessibilità³. Per farlo, affronteremo alcune questioni: le modalità di costituzione della forza lavoro per la costruzione di un edificio e le sue relazioni con il mondo edilizio coevo; l'incertezza degli ingaggi e i relativi meccanismi di compensazione; i sistemi di attrazione e di respingimento dei lavoratori attuati dai datori; il controllo del lavoro e della manodopera e il ruolo delle innovazioni tecnologiche; il lavoro coatto e altre forme di limitazione

2. Manlio Bellomo, *Il lavoro nel pensiero dei giuristi medievali. Proposte per una ricerca*, in *Lavorare nel Medio Evo. Rappresentazioni ed esempi dall'Italia dei secc. X-XVI*, Atti del XXI Convegno del Centro di studi sulla spiritualità medievale (Todi, 12-15 ottobre 1980), Todi, Accademia Tudertina, 1983, pp. 169-197.

3. Su questi temi, segnalo i recenti Marcel van der Linden, Magaly Rodríguez García (eds.), *On Coerced Labor: Work and Compulsion after Chattel Slavery*, Leiden-Boston, Brill, 2016 e Christian G. De Vito, *Precarious Past: Labour Flexibility and Labour Precariousness as Conceptual Tools for the Historical Study of the Interactions between Labour Relations*, in Karl Heinz Roth (ed.), *On the Road to Global Labour History*, Leiden-Boston, Brill, in corso di stampa, anche se non riguardano il periodo medievale.

della libertà individuale. Soprattutto per quest'ultimo punto, è bene chiarire che considereremo opere edilizie promosse da attori politici di diversa natura: le città comunali e signorili (Bologna, Firenze, Milano, Orvieto, Siena) e la monarchia meridionale⁴. Come vedremo, ai due differenti contesti politici corrisposero alcune condizioni di lavoro diverse.

2. In cantiere: organizzazione del lavoro e 'figure professionali'

Prima di entrare nel merito, è opportuno illustrare il mondo dei cantieri pubblici, perché si abbia un'idea del suo funzionamento e della sua complessità⁵.

Nelle città dell'Italia centro-settentrionale la realizzazione di grandi opere pubbliche come le cattedrali veniva affidata ad apposite istituzioni stabili, le Opere o Fabbriche. In diversi casi, esse esistono ancora e conservano un rilevante patrimonio documentario⁶. Per l'Italia meridionale, solo in Sicilia esistette un ente simile, detto *maramma*, termine con cui poteva designarsi sia il complesso dei lavori edilizi da eseguirsi sia la struttura orga-

4. Anche le città del Mezzogiorno realizzavano opere pubbliche, ma i casi documentati sono troppo pochi per essere rappresentativi. Per alcuni esempi si vedano Patrizia Sardina, *Il ruolo della Cattedrale di Palermo e la gestione della maramma dal Vespro alla morte di Alfonso V (1282-1458)*, in Giovanni Travagliato (a cura di), *Storia & Arte nella scrittura. L'Archivio Storico Diocesano di Palermo a 10 anni dalla riapertura al pubblico (1997-2007)*, Atti del convegno internazionale di studi (Palermo, 9-10 novembre 2007), Santa Flavia, Centro studi Aurora, 2008, pp. 141-200 e Pierluigi Terenzi, *Opere pubbliche e organizzazione del lavoro edile nel regno di Napoli (secoli XIII-XV)*, in Giovanni Vitolo (a cura di), *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, Battipaglia, Laveglia&Carlone, 2016, pp. 131-133.

5. Per ulteriori informazioni si veda la pregevole sintesi di Philippe Bernardi, *Bâtir au Moyen Âge (XIII^e-milieu XVI^e siècle)*, Paris, CNRS, 2014².

6. Sulle Opere si veda Margaret Haines, Lucio Riccetti (a cura di), *Opera. Carattere e ruolo delle fabbriche cittadine fino all'inizio dell'Età Moderna*, Atti della tavola rotonda (Firenze, 3 aprile 1991), Firenze, Olschki, 1996.

nizzativa dei grandi cantieri, come quello della cattedrale di Palermo. La *maramma* non ebbe la stessa solidità istituzionale delle Opere, essendo più snella e più legata alle esigenze costruttive dei vari periodi⁷. I cantieri regi erano invece gestiti da organismi monarchici, stabili o temporanei, pertanto è nella documentazione prodotta a corte o dagli uffici periferici che possiamo trovare informazioni.

A capo delle Opere c'erano ufficiali eletti dagli organismi di governo cittadini, specialmente nel caso delle cattedrali, luoghi di culto dalla valenza comunitaria. Tuttavia anche altre istituzioni potevano esprimere il governo della Fabbrica. A Firenze, ad esempio, l'Arte della Lana controllava l'Opera di Santa Maria del Fiore, l'Arte di Calimala quella del battistero di San Giovanni⁸. Che questo ruolo fosse assunto da due corporazioni di mestiere non deve far pensare a una natura settoriale dell'impresa, perché entrambe erano ormai organismi politici facenti parte integrante del reggimento cittadino e avevano perduto gran parte della funzione originaria di curatrici degli interessi economici dei propri membri⁹. Inoltre, per la cattedrale fiorentina il massimo potere decisionale era detenuto dal governo della città, che poteva modificare i provvedimenti presi dai responsabili dell'Opera o dai consoli dell'Arte della Lana.

La struttura di gestione dei lavori edilizi curati da una Fabbrica era organizzata su due livelli. Al primo appartenevano gli

7. Si veda sempre P. Sardina, *Il ruolo della Cattedrale*, cit., e i suoi riferimenti bibliografici.

8. Si vedano, rispettivamente, Margaret Haines, *L'Arte della Lana e l'Opera del Duomo a Firenze con un accenno a Ghiberti tra due istituzioni*, in Ead., L. Riccetti (a cura di), *Opera*, cit., pp. 267-294, e Lorenzo Fabbri, *Calimala e l'Opera di San Giovanni: il governo del Battistero di Firenze fra autorità ecclesiastica e potere civile*, in Francesco Gurrieri (a cura di), *Il Battistero di San Giovanni. Conoscenza, diagnostica, conservazione*, Atti del convegno internazionale (Firenze, 24-25 novembre 2014), Firenze, Mandragora, 2017, pp. 73-85.

9. Richard A. Goldthwaite, *La costruzione della Firenze rinascimentale. Una storia economica e sociale*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 376-377.

organismi o gli individui cui faceva capo l'amministrazione del cantiere, che prendevano decisioni di carattere sia generale (affidamento della progettazione, tempistica dei lavori ecc.) sia specifico (reperimento delle risorse finanziarie, rifornimento di materiali, impiego e retribuzione dei lavoratori). Al secondo livello appartenevano i soggetti responsabili dell'esecuzione dei lavori: i capomaestri, i supervisori, i notai di cantiere, i tesoriere e altri 'amministrativi'. Queste figure, con nomi diversi, si ritrovano in tutti i luoghi di costruzione, ma nel Mezzogiorno la struttura era meno articolata. Le decisioni di carattere generale erano prese direttamente dal sovrano o da membri del suo *entourage*, mentre gli aspetti pratici erano curati da un individuo che poteva essere un funzionario regio o un appaltatore, come vedremo meglio più avanti. In entrambe le aree geografiche, i responsabili di cantiere valutavano le necessità pratiche, come i materiali, la manodopera e gli interventi necessari nelle diverse fasi costruttive, e le comunicavano agli amministratori, dei quali dovevano poi applicare le direttive.

Per i lavoratori di cantiere, non è facile offrire una panoramica esaustiva e chiara, sia per la varietà di casi, sia per le mutazioni nel tempo, sia perché le categorizzazioni troppo rigide si sposano male con il mondo edilizio, anche a causa dell'eterogeneità lessicale nelle fonti¹⁰. Dovendo semplificare, classificheremo i lavoratori per ruolo (direttivo o esecutivo), per qualifica professionale, per tipo di attività e per forme di pagamento.

La direzione del cantiere era affidata al capomaestro, che in base alla situazione (fase costruttiva, disponibilità finanziarie e di manodopera, condizioni climatiche) decideva la distribuzione quotidiana del lavoro, gli interventi da realizzare, i materiali da reperire e altro ancora. Questa responsabilità gli procurava un salario più alto degli altri maestri, a parità di qualifica, e talora anche uno stipendio legato dalle presenze effettive in cantiere. Egli po-

10. Ph. Bernardi, *Bâtir au Moyen Âge*, cit., pp. 19-29.

teva anche essere l'autore del progetto, ma a partire dal secondo Duecento, con cronologie diverse a seconda dei casi, emerse gradualmente la distinzione fra il capomaestro e l'architetto.

La manodopera era una vera e propria galassia, diversa da cantiere a cantiere e in continua trasformazione a seconda delle fasi costruttive, delle esigenze finanziarie e delle politiche della committenza. Una prima chiave di accesso alla comprensione di questo universo è la distinzione fra lavoro qualificato e non. I maestri erano i lavoratori qualificati dei diversi settori edilizi, cioè coloro che erano specializzati in una o più attività ed erano iscritti alla relativa corporazione di mestiere (nelle città dove esistevano, soprattutto in Italia centro-settentrionale)¹¹. I manovali erano invece lavoratori non qualificati, che svolgevano mansioni di ogni tipo che non richiedevano abilità specifiche, come ad esempio la movimentazione di materiale. Non mancavano poi altre categorie, come i fanciulli (apprendisti o figli di maestri) e le donne¹².

Per quanto riguarda la specializzazione professionale, la forza lavoro qualificata era costituita da muratori, scalpellini, legnaioli e fabbri, impegnati in operazioni vitali per l'avanzamento dei lavori: rispettivamente, erezione delle parti in muratura, taglio e rifinitura delle pietre, predisposizione di strutture ed elementi lignei, creazione e manutenzione di attrezzi. Si deve tuttavia considerare che un maestro poteva svolgere più di un'attività a seconda delle necessità. Anche fra i manovali si riscontrano casi di lavoro specializzato, come la preparazione della calce, che procurava loro un salario più alto ma nessun avanzamento nelle gerarchie di cantiere¹³. Altri compiti, come la produzione di

11. Per altre considerazioni, *ivi*, pp. 116-118.

12. Per un approfondimento si veda Giuliano Pinto, *L'organizzazione del lavoro nei cantieri edili (Italia centro-settentrionale, secoli XIII-XV)*, in *Id.*, *Il lavoro, la povertà, l'assistenza. Ricerche sulla società medioevale*, Roma, Viella, 2008, pp. 31-60.

13. A Firenze, la specializzazione del manovale Martino di Nanni gli procurò il nome "della Calcina": Pierluigi Terenzi, *Maestranze e organizzazione del lavoro negli Anni della Cupola*, in "The Years of the Cupola - Studies", 2015, pp. 21-23, <http://duomo.mpiwg-berlin.mpg.de/STUDIES/study004/study004.html>.

mattoni e tegole o il reperimento e il trasporto di materiali, erano svolti utilizzando risorse interne (fornaci di proprietà della committenza, salariati incaricati di gestire i materiali) oppure erano dati in appalto.

Il lavoro poteva essere retribuito in tre modi: a giornata, a cottimo, a misura. Nel primo caso, il lavoratore riceveva la paga corrispondente alle giornate effettivamente passate in cantiere, sulla base di un salario giornaliero stabilito in precedenza. Normalmente esisteva una differenza stagionale nei salari, che erano più alti nel periodo estivo¹⁴. Nel secondo caso, il lavoratore veniva pagato dopo aver realizzato un numero predeterminato di 'pezzi' entro il tempo stabilito nel contratto. Nel terzo caso, riguardante soprattutto i muratori, il lavoratore veniva pagato al raggiungimento di una certa estensione di muratura realizzata entro un certo tempo. La definizione del compenso, specialmente nel caso del pagamento a giornata, era legata alla qualifica e al tipo di attività svolta. I maestri erano normalmente pagati più dei manovali, ma le varianti erano molte. Nelle città dell'Italia centro-settentrionale si affermò presto la differenziazione salariale, prima per mestiere e poi individuale. A Siena, ad esempio, a inizio Duecento tutti i maestri ricevevano lo stesso salario, a cavallo fra Due e Trecento si introdussero salari diversi per categoria e dal Trecento inoltrato i salari individuali¹⁵. A Orvieto lo statuto dell'Opera del duomo sanciva invece la differenziazione delle retribuzioni "iuxta merita et demerita"¹⁶. Nel Mezzogiorno l'individualizzazione fu più contenuta. Nel secondo Duecento i salari stabiliti dalla corte erano uniformi per ogni categoria professionale in tutto il regno, senza tenere in alcun conto le dif-

14. A Siena nel primo Duecento tale distinzione non era ancora stata adottata: Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, *Costruire una cattedrale. L'Opera di Santa Maria di Siena tra XII e XIV secolo*, München, Deutscher Kunstverlag, 2005, p. 272.

15. *Ivi*, pp. 272, 277-278 e 294-265.

16. Lucio Riccetti, *Il cantiere edile negli anni della Peste Nera*, in Id. (a cura di), *Il duomo di Orvieto*, Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 181.

ferenze socio-economiche regionali, il grado di specializzazione del singolo o altri fattori¹⁷. Inoltre, i lavoratori non qualificati ricevevano un compenso che li collocava appena al di sopra della soglia di sopravvivenza¹⁸. Nel Quattrocento, invece, si riscontrano alcune oscillazioni individuali, ma non un sistema basato sulla personalizzazione dei salari¹⁹.

Per concludere, si deve ricordare che un grande cantiere era costituito da diversi microcantieri e luoghi di lavoro²⁰. A seconda delle mansioni, i lavoratori venivano distribuiti individualmente o in 'squadre' nei diversi settori dell'edificio in costruzione, oppure dislocati a gruppi in luoghi al di fuori del cantiere in senso stretto, cioè nelle cave di estrazione del materiale lapideo e nelle logge per la lavorazione delle pietre. Eccettuati i pochi momenti in cui si richiedeva una gran quantità di manodopera, solo qualche decina di individui lavorava allo stesso tempo nel cantiere principale.

3. Costituzione e precarietà della forza lavoro nell'Italia centro-settentrionale

Nella maggior parte dei cantieri pubblici di grandi dimensioni, la forza lavoro veniva costituita aggregando artigiani e lavoratori dei diversi settori, chiamati a operare su una o più parti dell'edificio o nelle cave, a realizzare manufatti, a confezionare o curare gli attrezzi da lavoro. Fatte salve la disponibilità finanziaria e le crisi (guerre, carestie, epidemie), il principio cardine che orientava l'impiego erano le fasi costruttive. In base ad esse

17. Caroline Bruzelius, *Le pietre di Napoli. L'architettura religiosa nell'Italia angioina, 1266-1343*, Roma, Viella, 2005, p. 49.

18. Carola M. Small, *The Crown as an Employer of Wage Labour in Angevin Basilicata*, in "Social History", 1989, 14, 3, p. 328.

19. P. Terenzi, *Opere pubbliche*, cit., p. 127.

20. Ph. Bernardi, *Bâtir au Moyen Âge*, cit., pp. 45-46.

i responsabili di cantiere valutavano la forza lavoro necessaria per il periodo a venire, in termini quantitativi e qualitativi. Per fare un esempio, l'impiego temporaneo di grandi quantità di manodopera non qualificata era più frequente all'inizio dei lavori, quando c'era bisogno di operare sterramenti e altri lavori faticosi che erano preliminari alla messa in opera delle basi dell'edificio. Verso la fine, aumentava invece il bisogno di manodopera qualificata per realizzare decori o coperture di pregio.

Per rispondere a queste necessità, gli amministratori potevano adottare soluzioni diverse. Per la costituzione della forza lavoro, le opzioni erano sostanzialmente due: ingaggiare più 'squadre' composte da un maestro artigiano-imprenditore indipendente e dai suoi collaboratori (apprendisti e manovali) oppure ingaggiare ogni singolo lavoratore. Nel primo caso, spesso il maestro riceveva un salario complessivo per sé e per i suoi 'dipendenti', ai quali egli stesso distribuiva parte della paga²¹. Questo sistema fu inizialmente vantaggioso sia per il maestro-imprenditore sia per la Fabbrica. Il primo poteva stabilire la retribuzione dei membri dell'*équipe*, resa peraltro meno onerosa dal fatto che gli apprendisti pagavano all'artigiano il periodo di apprendistato²². La Fabbrica contrattualizzava un solo individuo (il maestro), ma otteneva la forza lavoro di più persone, che agivano sotto la guida di un esperto. Si ottenevano così risultati di buona qualità a un costo minore rispetto all'ingaggio di soli lavoratori qualificati. Inoltre, essendo la distribuzione del salario delegata al maestro, si riduceva l'impegno amministrativo.

Adottando questa modalità, si utilizzava la struttura dei rapporti lavorativi già esistente nella società locale: il committente si

21. Per esempio a Siena nel Duecento: A. Giorgi, S. Moscadelli, *Costruire una cattedrale*, cit., pp. 244 e 277.

22. Sull'apprendistato si vedano G. Pinto, *L'organizzazione del lavoro*, cit., pp. 40-41 e Franco Franceschi, *I giovani, l'apprendistato, il lavoro*, in Isa Lori Sanfilippo, Antonio Rigon (a cura di), *I giovani nel Medioevo. Ideali e pratiche di vita*, Atti del convegno di studio (Ascoli Piceno, 29 novembre-1 dicembre 2012), Roma, ISIME, 2014, pp. 122-143.

relazionava con l'artigiano-imprenditore, responsabile del lavoro eseguito da lui e dai suoi 'dipendenti', i quali non figuravano personalmente nel contratto. L'artigiano era infatti tenuto solo a portare con sé un certo numero di manovali e/o apprendisti, non persone determinate. Questo sistema era agile, ma escludeva dal controllo diretto della Fabbrica una buona parte della manodopera. Infatti esso fu gradualmente sostituito dal rapporto contrattuale senza intermediari fra la Fabbrica e ogni singolo lavoratore. Si cominciò pagando il salario direttamente a ogni lavoratore, senza l'intervento di altri, anche qualora l'individuo accedesse al cantiere perché portato da un artigiano. A Siena, ad esempio, dagli anni Venti del Trecento si riscontrano pagamenti individuali sia per i *magistri* sia per i *gignori*, gli apprendisti²³. In questo e in diversi altri cantieri, in seguito si passò all'ingaggio esclusivamente individuale, con qualche eccezione dovuta a compiti specifici. Se in alcuni casi i maestri potevano comunque far ingaggiare i propri collaboratori, in altri si impedirono del tutto soluzioni di questo genere. Le Opere del duomo di Firenze e di Orvieto vietavano espressamente ai maestri di portare loro assistenti in cantiere²⁴.

L'instaurazione di un rapporto diretto fra l'Opera e ogni lavoratore si legò, da un lato, all'introduzione di nuove modalità di controllo del lavoro e di misura del tempo (che vedremo), dall'altro alla necessità di rendere più efficiente l'esecuzione dei lavori. Attraverso l'ingaggio individuale, apprendisti e manovali vennero infatti sottoposti al coordinamento unico del capomaestro, non più a una molteplicità di maestri. Ma soprattutto, il lavoro veniva ricondotto a un regime di rapporti interamente governato dalla committenza, sia sul piano delle condizioni lavorative (compiti, tempi, valutazione della qualità), sia su quello dei salari e della disciplina.

23. A. Giorgi, S. Moscadelli, *Costruire una cattedrale*, cit., pp. 251 e 277-280.

24. Nel 1420 un manovale portato da un maestro fu allontanato dal cantiere fiorentino: P. Terenzi, *Maestranze*, cit., p. 19. Per Orvieto si veda L. Riccetti, *Il cantiere*, cit., p. 172.

Il sistema di ingaggi individuali necessitava di un impegno maggiore per il reclutamento della manodopera. Se per i manovali si poteva attingere alla massa di disoccupati o lavoratori agricoli stagionali momentaneamente non impiegati, per i maestri si elaborarono diverse modalità. Il ricorso a maestranze forestiere era in genere legato alla mancanza di competenze *in loco* e riguardava spesso attività di alta specializzazione, come la lavorazione del vetro, oppure l'impostazione dei lavori in fasi costruttive delicate. Per tutti gli altri, il bacino era sostanzialmente locale e, a Milano e Firenze, vi si attinse con una modalità squisitamente pubblica: il concorso. In entrambe le città le Opere della cattedrale emisero bandi per una o più tipologie di maestri. Per Milano, sono note le cedole affisse nei principali luoghi pubblici della città, affinché chiunque potesse presentare le proprie generalità e competenze al consiglio di Fabbrica, che avrebbe poi selezionato i lavoratori²⁵. A Firenze, l'Opera di Santa Maria del Fiore non bandì solo i ben noti concorsi per la presentazione di progetti, ma anche quelli per maestri da ingaggiare²⁶. È dunque chiaro che, perlomeno in questi casi, il grande cantiere pubblico era uno spazio aperto alle forze lavorative della città e rappresentava un'importante occasione per molti individui in cerca di occupazione.

Ma in fasi più avanzate della costruzione, come per esempio negli anni di realizzazione della cupola brunelleschiana a Firenze (1420-1436), il reclutamento era operato attraverso la redazione di liste di lavoratori da parte dei responsabili di cantiere. In quel periodo erano il capomaestro e i provveditori della cupola (ufficiali che seguivano l'andamento dei lavori) a fornire una

25. Martina Saltamacchia, *Milano. Un popolo e il suo Duomo. Storie di uomini che costruirono la cattedrale*, Genova, Marietti, 2007, p. 88.

26. Per alcuni esempi si consulti l'indice *online* di Margaret Haines (a cura di), *Gli anni della Cupola 1417-1436. Archivio digitale delle fonti dell'Opera di Santa Maria del Fiore*, Firenze, Opera di Santa Maria del Fiore, versione agosto 2015, alla pagina <http://duomo.mpiwg-berlin.mpg.de/ITA/CA/CA200135S0.HTM>.

lista di maestri ai responsabili dell'Opera, che la approvavano (con eventuali correzioni) e determinavano i salari giornalieri di ciascuno per il semestre futuro²⁷.

In entrambi i casi (concorsi e liste) l'ingresso o la riconferma nella schiera dei lavoratori potevano essere condizionati da alcuni fattori, come le raccomandazioni e la negoziazione individuale. Nella Milano di fine Trecento, ad esempio, l'intervento del duca poteva alterare il meccanismo, nonostante la natura collettiva della costruzione del duomo. Sono infatti attestate le 'segnalazioni' dei duchi milanesi al consiglio di Fabbrica, perché ingaggiasse questo o quel maestro. Pur non presentandosi mai come imposizioni, di fatto si trattava di interventi diretti sulla composizione della forza lavoro, difficilmente eludibili dal consiglio²⁸. Ciò mostra, d'altro canto, che i lavoratori erano in grado di attivare risorse relazionali anche importanti per poter riuscire a far parte della forza lavoro di un grande cantiere pubblico.

Inoltre, sebbene la documentazione testimoni che condizioni e salari venivano imposti dagli amministratori delle Opere, i lavoratori non rinunciavano a tentare una negoziazione per migliorare le proprie condizioni. A Milano sono registrate alcune richieste di aumenti salariali, mentre a Firenze, per due semestri consecutivi fra il 1425 e il 1426, il salario di cinque maestri fu stabilito "ex pacto"²⁹. Si trattava di un fatto eccezionale, determinatosi in seguito a un rapporto di lavoro prolungato e caratterizzato da ottime relazioni con l'Opera, per la qualità del lavoro eseguito e l'affidabilità dimostrata da questi maestri. I cinque ricoprivano posizioni di rilievo in cantiere, trattandosi del capomaestro, del suo braccio destro, del responsabile della cava di Trassinai e di un fabbro e un maestro di legname fra i più importanti di que-

27. P. Terenzi, *Maestranze*, cit., pp. 10-12.

28. M. Saltamacchia, *Milano*, cit., pp. 92-95. Più in generale, Paolo Grillo, *Nascita di una cattedrale. 1386-1418: la fondazione del Duomo di Milano*, Milano, Mondadori, 2017, pp. 69-82.

29. *Ivi*, p. 125; P. Terenzi, *Maestranze*, cit., p. 28.

gli anni. Per tutti gli altri, possiamo solo ipotizzare dei tentativi di negoziazione, che tuttavia non dovettero mai essere collettivi. Il noto episodio che vide i maestri fiorentini del duomo organizzarsi per chiedere migliori condizioni a Brunelleschi – che li avrebbe poi sostituiti con colleghi lombardi – è sostanzialmente un mito³⁰. D'altro canto il lavoro a termine, la composizione della manodopera e le forme di controllo che vedremo rendevano molto difficile aggregarsi per avanzare rivendicazioni. La stessa incertezza del rapporto di lavoro sconsigliava di procedere in quel senso.

Indipendentemente dal sistema di ingaggio, infatti, la precarietà era connaturata ai rapporti di lavoro in cantiere, sia per i cottimisti sia per i lavoratori a giornata. Se per i primi la scadenza naturale del lavoro (ma anche il pagamento) era la realizzazione di un certo numero di pezzi, per i secondi la durata dell'ingaggio veniva definita anticipatamente e spesso non superava i sei mesi o l'anno. In entrambi i casi, non c'era nessuna garanzia che a lavoro finito o periodo terminato si venisse ingaggiati nuovamente. Ciò era dovuto alla necessità di ridefinire periodicamente la forza lavoro in base alla fase costruttiva e alle disponibilità finanziarie. Poteva infatti accadere che si dovesse ridurre drasticamente la manodopera prevista e necessaria, rallentando quindi l'avanzamento della costruzione, per condizioni finanziarie critiche o per eventi gravi come epidemie e guerre³¹.

Per il lavoratore a giornata, all'ingaggio a termine si affiancavano altri aspetti negativi. In primo luogo, si veniva pagati solo per le giornate di lavoro effettivamente svolto, indipendentemente dai motivi che avevano impedito l'attività, come malattia, maltempo o interruzione dei lavori. In secondo luogo, per i lavoratori di alcune Fabbriche la media salariale era leggermen-

30. Margaret Haines, *Myth and Management in the Construction of Brunelleschi's Cupola*, in "I Tatti Studies", 2011-2012, XIV-XV, pp. 69-71.

31. Per vari casi riguardanti Santa Maria del Fiore si veda P. Terenzi, *Maestranze*, cit., pp. 28-34. Per Milano, P. Grillo, *Nascita di una cattedrale*, cit., pp. 199-212.

te più bassa rispetto a quella riscontrata nelle relative città nel medesimo periodo³². Aspetti come questi possono spiegare l'abbandono temporaneo o definitivo del cantiere da parte di alcuni lavoratori, specialmente quelli non qualificati, che erano attratti da attività più remunerative in altri cantieri o in altri settori lavorativi. Ovviamente le 'dimissioni', per così dire, non erano viste di buon occhio dalla Fabbrica e diventava pressoché impossibile essere riammessi nella schiera dei lavoratori³³.

Esistevano tuttavia dei meccanismi di compensazione che, pur non essendo garantiti, rendevano attrattiva la prospettiva del lavoro in un cantiere pubblico. Il primo era connaturato alla stessa costruzione. Poiché realizzare una grande opera pubblica poteva richiedere decenni, era necessaria molta manodopera, distribuita nel tempo oppure concentrata in certe fasi della costruzione. Anche se per brevi periodi, il grande cantiere era pertanto un'opportunità di lavoro per molti individui altrimenti disoccupati. Il secondo era la possibilità di essere richiamati a lavorare dalla stessa Opera, per quanto ciò accadesse a un numero limitato di individui. Per diversi cantieri è attestata la continuità pluriennale o per periodi minori di un gruppo di maestri, mentre di altri si riscontra l'intermittenza di ingaggio, che va comunque considerata positivamente³⁴. La reiterazione del rapporto era un vantaggio anche per la committenza, che si garantiva continuità di lavorazione da parte di individui che conoscevano già le attività da compiere. Il criterio principale nella scelta dei maestri da reingaggiare era la qualità del lavoro svolto in precedenza, ma come vedremo avevano peso anche altri aspetti.

32. Per il duomo di Firenze si veda P. Terenzi, *Maestranze*, cit., pp. 23-28, da confrontarsi con R.A. Goldthwaite, *La costruzione*, cit., pp. 439-458 e Appendice III, tab. A.3.

33. Si veda il caso milanese in M. Saltamacchia, *Milano*, cit., p. 121.

34. Per Siena A. Giorgi, S. Moscadelli, *Costruire una cattedrale*, cit., tab. XXV, p. 374 e grafico 17, p. 396; per Firenze P. Terenzi, *Maestranze*, cit., pp. 37-41. La ricorrenza di un gruppo di lavoratori è attestata in molti cantieri, anche privati, su cui si veda il caso fiorentino in R.A. Goldthwaite, *La costruzione*, cit., pp. 421-422.

Nell'analizzare le dinamiche relazionali fra lavoratori e Opere, bisogna attribuire un grande peso a questa possibilità di prolungare il periodo di lavoro. Diversi casi mostrano che un lavoratore poteva anteporre tale possibilità all'ottenimento di condizioni salariali e lavorative dignitose o commisurate alla propria qualifica. Poteva accadere, ad esempio, che un maestro si facesse ingaggiare come manovale, rinunciando di fatto al proprio *status* e percependo un salario inferiore pur di ottenere un lavoro per un certo periodo³⁵. Un maestro poteva anche proporre alla Fabbrica di essere ingaggiato a un salario inferiore a quello percepito da colleghi di pari qualifica. In questo modo, egli tentava di far cadere su di sé la scelta a scapito di altri, prospettando alla committenza una spesa minore per la stessa quantità di lavoro³⁶. La possibilità di instaurare un rapporto di media o lunga durata, anche se a queste condizioni e dovendo passare per incerte riconferme, rappresentava una prospettiva allettante per un lavoratore: in una battuta, guadagnare meno ma guadagnare per più tempo. A ciò si deve aggiungere che un ente pubblico come un'Opera si prendeva cura, seppure a discrezione, dei lavoratori infortunati e delle loro famiglie, specialmente se l'infortunio era invalidante o mortale. Sono attestati diversi casi di sostegno economico ad ex lavoratori invalidi, ingaggio di infermi o anziani e 'pensioni' versate a vedove³⁷.

Per tutti questi motivi, entrare in relazione con un'Opera rappresentava senza dubbio un vantaggio per molti lavoratori, specialmente se qualificati o specializzati. Tutti, comunque, dovevano fare i conti con i sistemi di controllo del lavoro e con i poteri normativi, giudiziari ed economici esercitati dalla Fabbrica.

35. P. Terenzi, *Maestranze*, cit., p. 21. Il fenomeno si riscontra anche in altri settori: Maria Paola Zanoboni, *Scioperi e rivolte nel Medioevo. Le città italiane ed europee nei secoli XIII-XV*, Milano, Jouvence, 2015, p. 26.

36. M. Saltamacchia, *Milano*, cit., p. 88, anche per il lavoro *pro nihilo*, che era tuttavia legato a motivi religiosi: si veda P. Grillo, *Nascita di una cattedrale*, cit., pp. 28-29.

37. Per il caso milanese, M. Saltamacchia, *Milano*, cit., pp. 109-110.

4. Controllo del lavoro e poteri extracontrattuali delle Opere

Il tempo era un elemento centrale dei rapporti di lavoro non solo dal punto di vista della durata. Nella definizione contrattuale della relazione, esso costituiva una condizione ineludibile per ogni tipologia di ingaggio. I cottimisti concordavano la realizzazione di un numero di pezzi, ma erano tenuti a completare il lavoro entro una certa data, sotto pena pecuniaria e obbligazione dei propri beni³⁸. Lo stesso valeva per i lavoratori a misura, mentre per quelli a giornata il tempo incideva sul lavoro salariato attraverso la corrispondenza fra giorni di lavoro effettivo e remunerazione.

Nel corso del Trecento si introdussero novità importanti nei meccanismi di misura e di verifica delle attività. Innanzitutto si intensificarono i controlli sul lavoro e sul rispetto delle clausole contrattuali. In momenti diversi, vennero introdotti appositi funzionari di controllo, come il custode a Siena (dal 1308) o il dottiere a Orvieto (dal 1349), che avevano il compito di rilevare le assenze, i ritardi e i comportamenti illeciti dei lavoratori³⁹. Ciascuna di queste infrazioni veniva punita con sanzioni che andavano dalla decurtazione alla sospensione del salario e, in caso di reiterazione, all'allontanamento dal cantiere. Nel Quattrocento i provvedimenti si fecero più severi, per cui assenze o ritardi ingiustificati o non autorizzati portavano direttamente all'allontanamento del lavoratore. Inoltre, per esercitare un controllo capillare, a Milano si utilizzò anche la stessa manodopera.

38. Si veda ad esempio il contratto per il taglio di pietre per San Petronio (1392) in Anna Laura Trombetti Budriesi, *I primi anni del cantiere di San Petronio (1390-1397)*, in Mario Fanti, Deanna Lenzi (a cura di), *Una basilica per una città. Sei secoli in San Petronio*, Atti del convegno di studi, Bologna, Typoarte, 1994, n. 62, p. 72.

39. A. Giorgi, S. Moscadelli, *Costruire una cattedrale*, cit., p. 237; L. Riccetti, *Il cantiere*, cit., pp. 151 e 195.

Il regolamento di Fabbrica prevedeva che se un lavoratore avesse segnalato le irregolarità di un suo collega avrebbe incassato metà della multa pagata dal reo⁴⁰.

Il controllo fu poi reso più efficace attraverso una diversa regolazione del tempo. La giornata di lavoro era normalmente compresa fra l'alba e il tramonto, termini che lasciavano qualche margine interpretativo, ed era scandita dalle pause (due o tre) la cui tempistica era fornita dalle campane cittadine. Dalla metà del Duecento si diffuse gradualmente l'uso di campane di cantiere che segnavano senza incertezze l'inizio dei lavori, le pause e la fine delle attività, riducendo la possibilità di 'frode' dei lavoratori e fornendo un riferimento sicuro ai controllori⁴¹.

Ma la maggiore innovazione in tal senso, adottata nel Trecento, fu di carattere tecnologico: l'orologio. Com'è noto, l'adozione di questo strumento contribuì significativamente a cambiare la percezione del tempo nelle società dell'epoca, e forse soprattutto attraverso il lavoro⁴². A Orvieto è attestato un orologio cittadino già nel 1307, mentre negli anni 1347-1348 si decise di costruirne uno per il cantiere del duomo, con un *jaquemart* che batteva su una campana⁴³. Inizialmente la giornata lavorativa era frazionata in terzi o quarti, ma più avanti si passò a scansioni uniformi più ristrette, come i 36 *punti* a Siena⁴⁴. In questo modo si potevano calcolare più precisamente le ore di lavoro e quindi il salario, nonché misurare meglio ritardi e assenze dal cantiere. Questa precisione generava risparmi all'Opera e permetteva un'organizzazione più efficiente del lavoro.

40. M. Saltamacchia, *Milano*, cit., p. 103.

41. Lucio Riccetti, *La «Loggia del Duomo» e i cantieri delle cattedrali: indirizzi di ricerca*, in Guido Barlozzetti (a cura di), *Il Duomo di Orvieto e le grandi cattedrali del Duecento*, Atti del convegno internazionale di studi (Orvieto, 12-14 novembre 1990), Torino, Nuova ERI, 1995, pp. 297-298.

42. Su questo mi limito a rinviare a Jacques Le Goff, *Le temps du travail dans la "crise" du XIV^e siècle: du temps médiéval au temps moderne*, in "Le Moyen Âge", 1963, 69, pp. 597-613.

43. L. Riccetti, *Il cantiere*, cit., pp. 191-194.

44. A. Giorgi, S. Moscadelli, *Costruire una cattedrale*, cit., pp. 278-279.

A Milano, nel 1411 si iniziò ad annotare gli orari di inizio e fine lavoro dei tagliapietra per misurare sia la produttività del lavoratore, sia il costo reale di ogni pietra lavorata⁴⁵. A Siena, inoltre, fu solo dopo l'introduzione di questi sistemi che si adottò la retribuzione a giornata differenziata a seconda delle capacità dei maestri, che emersero meglio grazie alla suddivisione uniforme del tempo⁴⁶. Ma la tecnologia poté avere conseguenze anche sulla quantità di manodopera. La scarsa presenza di manovali negli anni di costruzione della cupola di Santa Maria del Fiore, ad esempio, potrebbe spiegarsi con l'adozione delle macchine progettate da Brunelleschi, che riducevano significativamente il fabbisogno di lavoratori non qualificati per svolgere i lavori di movimentazione del materiale⁴⁷.

Nell'osservazione del lavoro svolto in cantiere, al criterio del tempo si univa la qualità individuale, che costituisce il secondo fattore cruciale nei rapporti fra lavoratori e Fabbriche. L'abilità dimostrata in corso d'opera poteva procurare il rinnovo dell'ingaggio e viceversa la scarsa qualità del lavoro poteva impedire di essere richiamati oppure provocare l'allontanamento dal cantiere. La valutazione della qualità era demandata al capomaestro, non a funzionari amministrativi. Alcuni contratti bolognesi esplicitano tutti questi aspetti: sia nel lavoro salariato che in quello a cottimo, il lavoratore era tenuto a eseguire i suoi compiti "bene, diligenter et bona fide", per non incorrere nelle sanzioni pecuniarie e non rispondere con i propri beni dei danni erariali o materiali provocati⁴⁸.

Alle qualità professionali si aggiungevano quelle personali di ambito lavorativo, segnatamente la fedeltà nei confronti della committenza, cioè il rispetto continuativo delle regole di cantiere (ritenuto un valore aggiunto) e la dimostrazione di particolare zelo nell'esecuzione dei lavori. Questi aspetti potevano essere decisivi nel rinnovo dell'ingaggio o nell'ottenimento di migliori condizioni lavorative o

45. Lo ricorda L. Riccetti, *La «Loggia del Duomo»*, cit., pp. 298-299.

46. A. Giorgi, S. Moscadelli, *Costruire una cattedrale*, cit., p. 279.

47. P. Terenzi, *Maestranze*, cit., pp. 20-21.

48. A.L. Trombetti Budriesi, *I primi anni*, cit., p. 72, n. 60 e n. 62.

salariali. Per converso, mancanze di ogni tipo – come i ritardi, le assenze e il furto di materiali – potevano procurare al lavoratore punizioni molto pesanti, come l'allontanamento dal cantiere⁴⁹.

Ma le qualità individuali sotto osservazione potevano riguardare anche altri comportamenti. Motivi per una sanzione o per l'espulsione potevano essere, ad esempio, le bestemmie e il gioco d'azzardo, e in alcuni casi un'attenzione particolare fu riservata a ciò che i lavoratori si dicevano. Come si è accennato, alcune categorie lavoravano in gruppo in luoghi appositi, come gli scalpellini addetti al taglio e alla rifinitura di pietre che in diversi cantieri operavano in una loggia, nelle vicinanze dell'edificio in costruzione. Il lavoro fianco a fianco avrebbe potuto generare una solidarietà potenzialmente ostativa dei meccanismi di controllo operati dalla committenza. Anche per questo, oltre che per evitare perdite di tempo nell'esecuzione dei lavori, a Orvieto era fatto divieto di parlare ai lavoratori della loggia e il dottiere doveva controllare in particolare i "delinquenti" che parlavano male del lavoro e dell'Opera⁵⁰.

Non bisogna tuttavia sopravvalutare il valore politico di questi provvedimenti. Nella mente degli amministratori-datori di lavoro, con ogni probabilità, non c'era tanto il timore di prevenire la creazione di solidarietà di gruppo in un senso che oggi chiameremmo sindacale, quanto la preoccupazione per l'efficienza e la condotta morale dei lavoratori. È vero che in alcuni casi si attuarono proteste nei cantieri, come a Milano nel 1393 contro l'eccessiva frequenza di incidenti, ma si tratta di episodi perlopiù isolati e non riconducibili a movimenti organizzati⁵¹. Del resto, il frequente ricambio di manodopera, la distribuzione del lavoro in microcantieri e la varietà delle modalità di ingaggio contribuivano a indebolire un'eventuale coesione fra i lavoratori⁵².

49. Su questi aspetti si veda l'esempio di Milano in M. Saltamacchia, *Milano*, cit., pp. 110-112.

50. L. Riccetti, *Il cantiere*, cit., p. 195.

51. M.P. Zanoboni, *Scioperi e rivolte*, cit., p. 30; per altri settori, pp. 37-39.

52. Come osservato da A. Giorgi, S. Moscadelli, *Costruire una cattedrale*, cit., p. 289.

Inoltre i maestri ingaggiati erano spesso imprenditori artigiani, che non possiamo considerare interessati a instaurare relazioni al di fuori di quelle intessute nella rispettiva arte o corporazione di mestiere. L'arte stabiliva norme per chi esercitava i mestieri ad essa afferenti, ma nel mondo edilizio l'impatto della corporazione sulle relazioni fra committenti pubblici e maestranze sembra sia stato debole. Nella maggior parte dei casi, le regole delle arti edilizie tendevano semplicemente ad evitare la concorrenza scorretta fra i propri membri (per esempio interferendo nei lavori altrui), senza adottare politiche 'di corpo' verso soggetti esterni, per esempio per garantire orari di lavoro uniformi o salari minimi uguali per ciascuna categoria professionale⁵³. I membri delle arti erano lavoratori indipendenti non sottoposti a limitazioni particolarmente stringenti, ma allo stesso tempo non usavano la corporazione come strumento per ottenere protezione o per promuovere miglioramenti contrattuali. Ciò è particolarmente evidente nei rapporti con i committenti pubblici istituzionalizzati come le Fabbriche, la cui normativa poteva eludere non solo quella della corporazione, ma persino quella della città. A Orvieto, ad esempio, l'Opera non doveva osservare la disciplina delle festività stabilita dagli statuti cittadini e quindi valida per tutti i mestieri⁵⁴.

Tutto ciò concorreva a rafforzare la dimensione individuale dei rapporti fra maestri qualificati e committenza pubblica. Questo individualismo veniva appena sfumato dall'appartenenza a una corporazione e dalla frequentazione di associazioni come le confraternite, il cui carattere religioso rende difficile pensare che potessero emergere rivendicazioni di ambito lavorativo.

La debolezza strutturale dell'insieme dei lavoratori era dovuta anche ai poteri extracontrattuali esercitati dalle Opere, di carattere normativo, economico e giudiziario, che incidevano sui rapporti di lavoro e sulla società locale. Le maestranze non erano

53. R.A. Goldthwaite, *La costruzione*, cit., pp. 372-373.

54. L. Riccetti, *Il cantiere*, cit., p. 180.

solo obbligate a rispettare i patti di ingaggio, ma spesso era loro vietato lavorare in altri cantieri o in altri luoghi senza autorizzazione⁵⁵. Ciò legava strettamente il lavoratore all'Opera, esponendolo al rischio di non percepire un salario sufficiente poiché, nelle giornate di mancato lavoro in cantiere, non poteva lavorare altrove se non autorizzato. Il mancato rispetto della procedura, inoltre, comportava una pena pecuniaria, una detrazione o la sospensione del salario e in alcuni casi persino l'arresto, come *ultima ratio*⁵⁶.

Queste limitazioni e la precarietà connaturata al lavoro edilizio riducevano le possibilità di guadagno dei lavoratori, alimentando il secondo potere extracontrattuale dell'Opera, quello economico. Molti lavoratori chiedevano infatti anticipi sul salario o veri e propri prestiti all'Opera, godendo del vantaggio di non impegnarsi (o di impegnarsi in minor misura) con i banchi privati della città. Le somme prestate venivano però sottratte al salario seguente, generando spesso una nuova necessità di credito per il lavoratore⁵⁷. La questione necessita di approfondimenti e di essere posta in connessione con l'intero sistema creditizio di una città, pertanto non ci soffermeremo oltre su questo punto⁵⁸. Bisogna tuttavia ricordare che l'apertura di una linea di credito con l'Opera esponeva il lavoratore a rischi specifici rispetto a quelli che avrebbe corso rivolgendosi a un banco privato. In primo luogo, l'insolvenza poteva determinare l'incrinatura dei rapporti con l'ente, fino a provocare la perdita del lavoro. In secondo luogo, il lavoratore debitore si sottoponeva al rischio che

55. Così ad esempio a Siena: A. Giorgi, S. Moscadelli, *Costruire una cattedrale*, cit., p. 237.

56. Un esempio fiorentino di sospensione della paga per lavoro altrove è in <http://duomo.mpiwg-berlin.mpg.de/ITA/HTML/S005/C016/T006/TBLOCK00.HTM>; una cattura è attestata in <http://duomo.mpiwg-berlin.mpg.de/ITA/HTML/S009/C065/T006/TBLOCK00.HTM>.

57. Si veda il caso di Siena in A. Giorgi, S. Moscadelli, *Costruire una cattedrale*, cit., p. 283.

58. Per ora si veda R.A. Goldthwaite, *La costruzione*, cit., pp. 429-439.

fosse direttamente il creditore a punire la morosità con l'arresto. Il sistema normativo bassomedievale prevedeva che l'insolvenza fosse punita con il carcere, in seguito a una condanna da parte delle istituzioni giudiziarie cittadine. Un'Opera invece, diversamente da un privato, poteva ordinare direttamente l'arresto dell'insolvente, senza rivolgersi alle corti giudiziarie della città. Per un lavoratore, impegnarsi con la Fabbrica sotto forma di credito rappresentava dunque un'arma a doppio taglio, che poteva incidere significativamente sulla sua vita.

Ma l'arresto di un lavoratore rientrava nel più ampio potere giudiziario di alcune Fabbriche. A Milano e Firenze i governanti dell'Opera potevano ordinare carcerazioni e scarcerazioni per qualsiasi individuo che avesse commesso un reato pertinente all'istituzione⁵⁹. La frequenza di attestazioni per gli anni di costruzione della cupola a Firenze mostra che non si trattava di eccezioni, ma dell'ordinaria amministrazione di una parte del sistema giudiziario cittadino da parte dell'Opera⁶⁰. Ciò implica un discorso sull'amministrazione della giustizia a Firenze che esula dagli scopi di questo studio, ma bisogna almeno sottolineare che questi poteri riguardavano sia i lavoratori sia i massimi esponenti delle loro corporazioni. Nel 1434, infatti, l'Opera di Santa Maria del Fiore deliberò che il console dell'Arte dei Maestri di Pietra e Legname fosse detenuto nel palazzo del Capitano del Popolo⁶¹. Per quanto riguarda i lavoratori, sono attestati casi di catture anche per debiti insoluti, oltre che per il mancato rispetto degli accordi contrattuali⁶².

59. M. Saltamacchia, *Milano*, cit., pp. 98-101.

60. Per i molti esempi, ci si può avvalere degli indici *online* degli *Anni della Cupola* alle pagine <http://duomo.mpiwg-berlin.mpg.de/ITA/RE/RElist12416S0.HTM> e <http://duomo.mpiwg-berlin.mpg.de/ITA/RE/RElist12420S0.HTM>.

61. Atto edito alla pagina <http://duomo.mpiwg-berlin.mpg.de/ITA/HTML/S021/C412/T008/TBLOCK00.HTM>. La vicenda si lega all'arresto di Filippo Brunelleschi deliberato dall'Arte dei Maestri per non aver pagato la quota annuale: R.A. Goldthwaite, *La costruzione*, cit., pp. 368-369.

62. Un paio di esempi nei documenti elencati in <http://duomo.mpiwg-berlin.mpg.de/ITA/IN/INlist12916S0.HTM>.

All'ambito giudiziario può essere ricondotto anche il lavoro forzato, attestato raramente nei cantieri dell'Italia centro-settentrionale. Qui erano i comuni, e non le Opere, ad avere il diritto di imporre il lavoro a singoli o comunità, sia come servizio pubblico sia come modo di scontare una pena. Il governo di Orvieto, ad esempio, ordinò agli abitanti delle campagne di sgombrare macerie dalle vie cittadine e istituì l'obbligo di portare certe quantità di sabbia di fiume in città⁶³. Si trattava di un onere non finanziario imposto dalla città al suo contado, espressione della superiorità del centro urbano sul territorio. Per il lavoro edilizio forzato per motivi giudiziari, si può ricordare che, sempre a Orvieto fra Due e Trecento, alcuni abitanti del contado furono costretti a ricostruire un cassero perché "maleficium commiserunt", ma soprattutto che ogni anno il comune metteva a disposizione del duomo alcuni carcerati, che potevano anche essere impiegati in cantiere. In un caso, il comune convertì esplicitamente la prigionia in lavoro, ordinando che un maestro, carcerato per non aver pagato una multa, lavorasse per l'Opera con il salario di 2 soldi al giorno⁶⁴. Questa persona poteva offrire un buon servizio con le sue competenze, e al contempo scontare la sua pena e percepire un minimo reddito, per quanto corrispondente a un quarto o un quinto del salario dei lavoratori liberi.

5. Controllo, coercizione e servizio regio nel Mezzogiorno

Se confrontate con la realtà dei cantieri regi del Mezzogiorno, queste forme di controllo e di costrizione appaiono moderate. Per quanto riguarda il controllo, ad esempio, su alcuni cantieri Carlo I d'Angiò impose una guardia armata, che aveva gli stessi compiti dei controllori delle città comunali ma un potere coercitivo nettamente superiore. La guardia era infatti autorizzata a incatenare

63. L. Riccetti, *Il cantiere*, cit., p. 181 e n. 149.

64. *Ivi*, p. 151.

non solo chi tentava di allontanarsi dal cantiere, ma anche chi lavorava con negligenza⁶⁵. Questo aspetto va tuttavia esaminato in relazione alle condizioni di lavoro e all'utilizzo della coercizione, che costituiscono la differenza principale con l'Italia comunale.

In termini generali, le condizioni di lavoro nei 10-15 cantieri aperti contemporaneamente dalla corte angioina nel secondo Duecento, erano peggiori rispetto a quelle dei cantieri cittadini più a nord. Persino i capicantiere vivevano una condizione negativa⁶⁶. In molti casi essi, pur essendo ufficiali nominati dal sovrano, dovevano rispondere personalmente delle mancanze nell'esecuzione dei lavori. Ad esempio, se la cifra stabilita per pagare le maestranze si rivelava inferiore a quella necessaria, il responsabile del cantiere poteva essere costretto a provvedere di tasca sua, anche se non aveva preso parte alla determinazione del budget, eseguita a corte. Se il capocantiere era un appaltatore, doveva occuparsi di tutti gli aspetti materiali e finanziari del cantiere, ricevendo una somma prestabilita per ogni parte del lavoro eseguita. Il rischio personale dell'appaltatore era connesso al contratto con la corte, ma le pur minime garanzie dei capicantiere funzionari (che al massimo venivano sostituiti) venivano meno. Francesco di Grusa, responsabile in appalto del cantiere del castello di Melfi, nel 1278 venne addirittura arrestato per non aver soddisfatto le richieste del sovrano⁶⁷.

Il problema riscontrato più frequentemente dai capicantiere era proprio l'impossibilità di accontentare il re, che pretendeva tempi rapidi e qualità di esecuzione a fronte di difficoltà organizzative e scarsità di manodopera. Il sovrano, inoltre, interveniva spesso negli aspetti gestionali, trasmettendo ai responsabili di cantiere ordini riguardanti materiali e lavoratori. Nel 1278, constatato che i lavori al castello di Melfi procedevano "tepede et remisse", Carlo indicò a Francesco di Grusa quanti e quali

65. C. Bruzelius, *Le pietre di Napoli*, cit., p. 52.

66. P. Terenzi, *Opere pubbliche*, cit., pp. 124-126.

67. C.M. Small, *The Crown*, cit., pp. 334-335.

lavoratori utilizzare e per quali attività⁶⁸. Interventi simili sono attestati per i cantieri delle abbazie di Realvalle e Vittoria, anche se talora su richiesta dei responsabili dei lavori⁶⁹. Ciò dimostra, comunque, che ogni variazione nell'organizzazione del lavoro doveva passare per un ordine regio.

Se la condizione del capocantiere poteva essere critica, non stupisce che i lavoratori sotto la sua direzione si trovassero in condizioni ancora peggiori. Abbiamo già rilevato che i salari erano uniformi e tendenzialmente bassi in tutto il regno, nonostante la scarsità di manodopera, ma anche le condizioni di lavoro erano tutt'altro che rosee. Ciò era dovuto alla gestione centralizzata delle attività e alla natura di servizio regio attribuito al lavoro in quei cantieri, di cui diremo. Inoltre, si deve rilevare la limitatezza delle tradizioni professionali specializzate e la mancanza, fino al Quattrocento inoltrato, di organizzazioni di mestiere in ambito edilizio⁷⁰.

Dal momento in cui il re decideva la creazione o la manutenzione di un edificio, incideva significativamente sullo scenario socio-economico non solo del luogo in cui si trovava il cantiere, ma di un'area più ampia. Ciò è evidente con Carlo I, che imponeva a un certo numero di comunità contributi di vario tipo per la realizzazione di opere edilizie. Per la riparazione del castello di Melfi, un'ottantina di comunità della Basilicata erano tenute a fornire manodopera non qualificata e alcuni materiali grezzi e, in caso non potessero provvedere, avrebbero dovuto versare un corrispettivo in denaro. I manovali inviati in cantiere non venivano pagati dalla corte o dai responsabili del sito, ma dalle

68. Eduard Sthamer (hrsg.), *Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten Kaiser Friedrichs II und Karls I von Anjou*, vol. 2, *Apulien und Basilicata*, Leipzig, Hiersemann, 1926, doc. 1101.

69. C. Bruzelius, *Le pietre di Napoli*, cit., pp. 50-52.

70. Il riconoscimento di arti edilizie da parte della monarchia è infatti tardo, come a Capua nel 1488 o a Napoli nel 1508: P. Terenzi, *Opere pubbliche*, cit., p. 134.

comunità di appartenenza⁷¹. I lavoratori qualificati, i supervisori e i manufatti rientravano invece nelle competenze della corte anche se, come si è detto, alcuni costi potevano essere scaricati sui responsabili di cantiere.

Il problema maggiore era il rapporto fra obiettivi edilizi e disponibilità di manodopera. Per i lavoratori non qualificati, la scarsità dei salari e l'allontanamento dalle proprie abitazioni e attività economiche, specialmente agricole, rendeva certamente poco attraente la prospettiva di questo lavoro. Per i maestri qualificati, il problema era la loro scarsa quantità rispetto all'estensione territoriale del regno e al numero di cantieri su cui lavorare. Per questo motivo, l'itineranza era particolarmente accentuata, ma essa era in linea con la mobilità geografica dei maestri edilizi riscontrabile in ogni zona d'Europa, ma più contenuta nell'Italia centro-settentrionale.

Connessa a queste difficoltà è la questione del lavoro coatto. La fornitura di manovali richiesta alle comunità costituiva una limitazione *de facto* della libertà individuale, per soggetti di condizione non servile. Si trattava di una tassa da pagare in uomini impiegati per un certo tempo, e per questo era convertibile in denaro. In un caso e nell'altro, le comunità subivano una sottrazione: uomini, quindi braccia per un mondo prevalentemente agricolo, o denaro, prelevato a quegli stessi uomini che avrebbero dovuto lavorare.

Nel valutare il fenomeno bisogna tuttavia relativizzarlo. La richiesta di uomini alle comunità non era peculiare del regno angioino, ma si riscontra sia in altri regni dell'epoca, come l'Inghilterra⁷², sia nello stesso Mezzogiorno almeno dal IX secolo. Nell'872 il principe longobardo di Salerno affidò il rafforzamento delle mura cittadine a popolazioni extraurbane collocate nella direzione in cui dovevano sorgere le torri della cinta⁷³. La stessa prassi fu segui-

71. C.M. Small, *The Crown*, cit., pp. 326-327.

72. *Ivi*, p. 340.

73. Alessandro Di Muro, *La costruzione e la manutenzione delle mura, delle torri e delle porte nel Mezzogiorno medievale*, in G. Vitolo (a cura di), *Città, spazi pubblici*, cit., p. 105.

ta in età normanna e sveva, quando Federico II costruì un vero e proprio sistema che prevedeva l'impegno finanziario o in termini umani da parte delle comunità per la manutenzione dei castelli⁷⁴.

La politica di Carlo d'Angiò non ebbe nulla di innovativo, in questo. La minaccia di incarcerazione per chi si rifiutava di lavorare era un tratto comune a diversi regni⁷⁵, ma gli ordini di Carlo ci restituiscono l'immagine di una situazione critica che spiega il ricorso a metodi coercitivi. Il sovrano e i capicantiere dovevano affrontare due problemi: il rifiuto di recarsi sui cantieri regi e l'assenteismo o la fuga dei lavoratori. Il fenomeno era tanto frequente che nel 1278 il castello di Melfi rimase con pochissimi lavoratori e Carlo dovette ricorrere a 150 saraceni di Lucera, pagati attraverso un contributo imposto alle comunità⁷⁶. Per fare altri esempi, sempre degli anni Settanta del Duecento, per costringere alcuni maestri a recarsi da Cava (in Campania) a Melfi, Carlo precisò che potevano essere condotti in catene, se necessario, e così ordinò anche per alcuni lavoratori di Aversa, sempre in Campania, che furono liberati dalle catene e rimessi in possesso dei loro beni solo dopo aver raggiunto il cantiere. Lo stesso trattamento fu riservato ad alcuni lavoratori che erano fuggiti⁷⁷.

La durezza di questi interventi si spiega con la necessità di coprire un fabbisogno importante di manodopera per realizzare un buon numero di edifici in tempi rapidi. Essa tuttavia non va considerata come esercizio dispotico dell'autorità, ma come forma particolarmente dura di applicazione di un legittimo diritto regio. Gli uomini o il denaro richiesti alle comunità rientravano nell'ambito del servizio dovuto alla monarchia, peraltro nella realizzazione di strutture pubbliche di utilità collettiva e di impor-

74. *Ivi*, p. 113. Più in generale E. Sthamer, *Die Verwaltung der Kastelle im Königreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II. und Karl I. von Anjou*, Leipzig, Hiersemann, 1914.

75. C.M. Small, *The Crown*, cit., p. 340. Un esempio del 1270 in E. Sthamer, *Dokumente*, cit., doc. 916.

76. C.M. Small, *The Crown*, cit., p. 330.

77. *Ivi*, p. 333. Alcuni casi del 1276 in E. Sthamer, *Dokumente*, cit., doc. 607, 1087 e 1105.

tanza regnicola, come erano i castelli ma anche gli edifici religiosi di fondazione regia. sottrarsi all'obbligo poteva configurarsi, in teoria, come *crimen lesae maiestatis*, pertanto non deve stupire che il re utilizzasse certi sistemi per imporre il servizio, specialmente in un periodo di consolidamento del regno conquistato solo qualche anno prima (1265-1268). Simili interventi regi nei confronti dei maestri, e dunque non verso la manodopera fornita dalle comunità, rientravano nella stessa logica: se il sovrano li aveva convocati a partecipare alla realizzazione di un'opera, non potevano sottrarsi.

In seguito alla crescita della forza politica e contrattuale delle città meridionali fra Tre e Quattrocento, la resistenza al servizio regio in edilizia fu praticata dalle comunità, non più dai singoli, per via negoziale e dunque legale. Per fare un esempio, nel 1467 la corte aragonese chiese a L'Aquila, in Abruzzo, di fornire uomini e buoi per la fortificazione di Cittareale, un centro montano poco distante. Gli aquilani opposero un rifiuto basato su alcune "immunitates" accordate alla città, che evidentemente li esentavano da questo tipo di servizio. L'esenzione non era però generalizzata, visto che nel 1485 gli stessi aquilani, chiamati a contribuire alla fortificazione di Ortona, centro litoraneo più a sud, risposero di non poterlo fare perché non avevano fondi per pagare i lavoratori⁷⁸. Nonostante le accresciute possibilità di ottenere esenzioni dal servizio regio, in edilizia esso si configurava giuridicamente ancora come nel Duecento e nei secoli precedenti: le comunità erano tenute a fornire e a pagare uomini che lavorassero nei cantieri regi, come accadeva per la prestazione di servizi militari. In età aragonese, però, non si riscontrano provvedimenti coercitivi su individui o gruppi di lavoratori⁷⁹.

Nel contesto delineato sin qui, è evidente che i lavoratori non avevano alcuno spazio di negoziazione, a esclusione forse degli

78. Pierluigi Terenzi, *L'Aquila nel Regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno medievale*, Bologna, Il Mulino, 2015, pp. 349-351.

79. P. Terenzi, *Opere pubbliche*, cit., p. 129.

architetti che erano in relazione diretta con il sovrano. Un unico timido rapporto negoziale si riscontra nel Duecento, quando le maestranze di Castel del Monte, non volendo lavorare nelle ore più calde del periodo estivo, proposero di farlo di notte e ottennero l'assenso di Carlo I⁸⁰. Per il resto, era praticamente impossibile creare solidarietà di gruppo per avanzare rivendicazioni sulle condizioni di lavoro o sui salari. Se nell'Italia centro-settentrionale ciò era dovuto all'organizzazione della forza lavoro e alle caratteristiche del mondo edilizio cittadino, nel Mezzogiorno erano invece la natura del lavoro edile come servizio regio e la durezza delle pene a impedire la negoziazione dei rapporti.

6. Conclusioni

Al termine di questo percorso, si può tracciare un primo bilancio sul lavoro nei cantieri edili pubblici dell'Italia basso-medievale. In primo luogo, la natura a termine dell'attività di costruzione di un edificio faceva sì che i lavoratori salariati, indipendentemente dalle modalità di ingaggio, fossero strutturalmente precari. Nell'Italia comunale, la necessità di regolare la quantità di manodopera in base alle fasi costruttive e alla disponibilità finanziaria impediva ogni forma di contrattualizzazione a lungo termine. Tuttavia, questa precarietà non era controbilanciata da una libertà di movimento per i lavoratori, a cui era vietato lavorare altrove senza autorizzazione. Ciò significa che i maestri artigiani, normalmente autonomi, entrando in relazione con un'Opera mutavano la propria condizione di 'liberi professionisti' durante il periodo di ingaggio, recuperandola una volta terminato l'impegno con la Fabbrica.

Ma in realtà, durante i lavori al cantiere pubblico, l'autonomia del singolo si trasformava in individualismo. Una volta superato l'ingaggio di squadre composte da maestri e loro colla-

80. C.M. Small, *The Crown*, cit., p. 332.

boratori, soprattutto dal Trecento la rete dei rapporti fra Opere e lavoratori si caratterizzò per l'accentuata individualità, mai scalfita dall'esistenza delle corporazioni di mestiere. Ciò ebbe diverse conseguenze, a partire dalla concorrenza fra lavoratori, che si esercitava su più piani. Innanzitutto, le qualità individuali, di carattere professionale ma anche morale, erano determinanti per fissare il salario ma soprattutto per aumentare le possibilità di riconferma da parte dell'Opera. D'altro canto, l'ingaggio o il rinnovo potevano essere ottenuti anche rinunciando alla propria qualifica o a un salario adeguato, dando priorità alla durata del lavoro piuttosto che alle sue condizioni. La necessità di lavorare rappresentava ovviamente un punto debole per i lavoratori e un elemento di forza per le Fabbriche che, potendo offrire numerose possibilità di impiego, riuscivano a ottenere lavoro a condizioni vantaggiose. Inoltre, le Opere potevano esercitare un forte potere di attrazione attraverso la disponibilità finanziaria che permetteva loro di erogare prestiti ai lavoratori, spesso garantiti sui salari a venire. Ciò rafforzava i legami fra datore e lavoratore, aggravando però la posizione di quest'ultimo che, nonostante la facilità di accesso al credito, come abbiamo visto metteva a rischio le possibilità di lavorare e la sua stessa libertà.

Fra XIII e XV secolo la tendenza generale nei rapporti di lavoro fu peggiorativa per i lavoratori edili, anche per l'inasprimento delle pene in caso di infrazione e per il controllo più pervasivo. In questo campo, oltre all'istituzione dei controllori, ebbero un ruolo decisivo le innovazioni tecnologiche, perlomeno in Italia centro-settentrionale. L'adozione delle campane e dell'orologio di cantiere, attraverso un computo del tempo preciso e dedicato al lavoro, permise alle Opere di organizzare in modo più efficiente le attività, ma anche di inquadrare la manodopera in regole e sistemi di controllo più rigidi e difficilmente eludibili.

Questi erano soltanto alcuni degli effetti della natura pubblica della committenza, elemento cruciale del nostro discorso. Essa si traduceva in un netto sbilanciamento della 'forza contrattuale' a favore dei datori di lavoro. Le Opere dell'Italia centro-setten-

trionale e la monarchia nel Mezzogiorno stabilivano univocamente le condizioni di lavoro e i salari, fatti salvi i rari casi di negoziazione. Ma i committenti, in quanto pubblici, esercitavano legittimamente altri poteri, facendo sì che un lavoratore, prestando la propria opera per loro, si sottoponesse a obblighi e pene che non esistevano nell'edilizia privata. Così, un'Opera poteva decretare direttamente l'arresto di un suo lavoratore, come di ogni altro debitore o reo nei suoi confronti. Più in generale, alla natura pubblica della committenza si possono ascrivere le forme di coercizione che abbiamo messo in luce. Se nei cantieri dell'Italia centro-settentrionale il ricorso al lavoro forzato era limitato, in quelli regi del Mezzogiorno esso costituì la spina dorsale di alcune opere edilizie realizzate sotto Carlo I. La coercizione, tuttavia, rientrava in logiche e diritti ben precisi e legittimi, proprio come nell'Italia comunale. Ma nei cantieri regi la libertà dei lavoratori soffriva modalità di limitazione ben più dure, perlomeno nel Duecento, quando si poteva essere trascinati in catene sul luogo di lavoro.